

## Presentazione

Leandro Perini

Mentre in Francia si stavano addensando gli elementi della tempesta rivoluzionaria, il nonno di Michelet decise di correre l'avventura e si mise in cammino da Laon per Parigi dove, col suo piccolo patrimonio, avrebbe potuto secondare il desiderio del figlio di acquistare gli strumenti coi quali, nella grande città, prendere parte alla storia universale che di lì a poco stava per iniziare: questo fu il primo incontro di Jules Michelet con Parigi. Perché la città di Parigi, a partire dalla Rivoluzione, ha avuto un ruolo «immane e singolare» analogo, a detta di Paul Valéry, alla scoperta dell'elettricità e alla conquista della terra attraverso le sue applicazioni. Da allora Parigi – è sempre Valéry che scrive –, in quanto capitale, è il coronamento di tutta la nazione.

Le città capitali hanno esercitato in Jules Michelet un trasparente interesse connesso alla scoperta di qualche innovazione tecnologica come il treno a vapore che, nel passaggio dai viaggi a cavallo a quelli coi treni, gli suggerirono la cesura tra il Medio Evo e l'epoca moderna caratterizzata dalle città capitali<sup>1</sup>.

L'opera che stiamo per presentare tradotta per la prima volta in italiano e annotata è senz'altro una delle più famose, un volume della sua grande *Histoire de France*.

Michelet, seguendo il gusto romantico anticipato dalle *Confessioni* di Rousseau, ha cosparso le sue opere di riferimenti autobiografici. Tra queste, la *Préface* all'*Histoire romaine* e *Ma jeunesse*. Ma, com'è facile immaginare, i ricordi personali, per quanto importanti, non bastano a costruire una biografia scientifica alla quale pensarono, invece, i due volumi (1923) di Gabriel Monod

<sup>1</sup> L. Perini, *Michelet. Les origines du droit français e il passaggio dal medioevo all'età moderna*, in *Storia sociale e dimensione giuridica, Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro*, Atti dell'incontro di studio (Firenze 26-27 aprile 1985), a cura di Paolo Grossi, Milano 1986, pp. 184-190.

che possiamo considerare la prima biografia ispirata alla corrente erudita e positivistica francese.

Scuotere la passiva ammirazione per l'opera del Monod e scoprire la genesi del geniale volume del Michelet, *Renaissance*, fu lo scopo di un corso pronunciato nel 1942 al *Collège de France* dal grandissimo storico Lucien Febvre<sup>2</sup>. I lettori italiani conoscono attraverso un suo saggio riassuntivo – *Come Michelet inventò il Rinascimento* – il contenuto essenziale che Delio Cantimori e Corrado Vivanti fecero conoscere al pubblico italiano nel 1966.

Michelet giunse a questo tornante della storia europea dopo aver dipinto, suggestionato dalle correnti letterarie e patriottiche che si respiravano intorno, il Medio Evo francese tanto da formare una struggente atmosfera al chiar di luna, ma intanto a mano a mano che avanzava verso il XV secolo aveva intrapreso, insieme ai viaggi, l'elaborazione di complesse cronologie quasi per rispondere alla massima «la geografia e la cronologia sono gli occhi della storia»<sup>3</sup>, ma anche al seguito di tutte quelle discussioni che avevano impostato il problema della cronologia: dall'opera settecentesca (meritevole per Michelet di una riedizione) di Louis de Beaufort (*Dissertation sur l'incertitude des cinq premières siècles de l'histoire romaine*, 1758) alla *Römische Geschichte* (1832) di B.G. Niebuhr.

Il caso volle che giungesse al volume sul Quattrocento, quando Michelet, che nel 1830 aveva abbracciato le idee della rivoluzione di Luglio (la Francia, guida dell'Europa) entrando a far parte autorevole, grazie alla sua reputazione di professore, dell'*establishment* (al punto da diventare pedagogo della figlia di Luigi Filippo e capo della sezione storica degli Archivi)<sup>4</sup>, era arrivato a maturare, insieme a molti altri, una profonda disillusione nei confronti della politica del governo francese.

Il primo passo fatto dal Febvre nel memorando corso al *Collège de France* fu quello di introdurre nella ricostruzione fatta da Gabriel Monod, il richiamo perentorio alla funzione del Romanticismo come «grande rivoluzione sentimentale» (non una scuola letteraria con i suoi 'manifesti', *Cromwell*, *Lucrece Borgia* ecc.) alla quale non si sottrassero sicuramente i grandi scrittori francesi come Stendhal e Chateaubriand, ma anche Michelet, compresi i minori (Etienne Delécluze). Che una rivoluzione sentimentale potesse riflettersi anche sulle opere storiche non potrà stupire: come vedremo.

Il secondo passo compiuto dal Febvre fu quello di valorizzare i viaggi in Francia e fuori compiuti dal Michelet, giacchè, come affermò una volta,

<sup>2</sup> Pubblicato da Paule Braudel: L. Febvre, *Michelet et la Renaissance*, Paris, Flammarion, 1992. Ne detti conto sulla «Revue européenne des sciences sociales», XXXII (1994), pp. 177-187.

<sup>3</sup> Tanto da aver perso, da quante volte era stata ripetuta, la nozione del suo primo Autore.

<sup>4</sup> Carica, questa, che era politica.

«l'histoire est d'abord toute géographie»<sup>5</sup>. La geografia di Michelet non è quella odierna, connessa prevalentemente con quella dei militari (cioè, quella fisica)<sup>6</sup>, ma piuttosto imparentata con quella antica di Cesare (*De bello gallico*), di Strabone (*Gheographica*), di Tacito (*Germania*), una geografia etno-storica<sup>7</sup>. Come in Francia, così in Italia dove Michelet fu a quattro riprese (1830 1838, 1854, 1870)<sup>8</sup>.

Per «risuscitare» il Medio Evo, dando una torsione nuova alla sua evoluzione come effetto di un sussulto sentimentale, bisognava, però, «ucciderlo», come scriveva il Febvre.

Cosa mancava in queste lezioni brillanti e innovative? Una lacuna davvero curiosa è quella del famoso *Musée des Monuments Français*, ricordato sia da Michelet in un brevissimo cenno contenuto in *Ma jeunesse*, che da tutte le testimonianze iconografiche raccolte da Haskell<sup>9</sup>, queste fanno intendere chiaramente le suggestioni esercitate sull'animo sensibile del futuro storico condotto in quel luogo così carico di emozioni dalla madre, che recupera così un ruolo nella formazione storica del figlio. Poca cosa, veramente, questa che abbiamo rilevato rispetto invece ai limiti e alle lacune che ci è capitato di trovare nel volume *L'uomo romantico* curato da François Furet (1995): se non una discussione con le tesi storiografiche, storico-letterarie, filosofiche, sociologiche del passato, ci saremmo aspettati stimoli criticamente fondati per rimettere in movimento le acque stagnanti di un'epoca che, purtroppo, ha risentito di un certo riflusso di interessi. Perché, infatti, se la presentazione – la ricognizione di un vocabolario epocale («Borghesia», «Proletariato») – poteva essere un buon avvio<sup>10</sup>, l'antologia precipita poi in una oscillazione maldestra tra una prospettiva *sociale* (il medico, il maestro di scuola, il prete) ed una prospettiva

<sup>5</sup> J. Michelet, *Tableau de la France*. Édité spécialement pour le site d'Histoire Herodote de l'édition de 1861, p. 2. Il testo è pieno di osservazioni derivate dai viaggi compiuti personalmente da Michelet, integrati dalle letture più disparate. È molto significativo che il «risveglio della vocazione» di Michelet storico sia stato attribuito in *Ma jeunesse* (ed. cit., pp. 268-288) ai suoi viaggi in diligenza o a piedi.

<sup>6</sup> Non è un caso, del resto, che il suo *Tableau de l'Italie* preposto alla *Histoire romaine* contenga negli «Éclaircissements» un lungo brano tratto dai *Mémoires de Napoléon*, I, Paris, Chamerot et Lauweryns, 1866, 4. ed., pp. 297-302.

<sup>7</sup> Un esempio ottocentesco analogo è quello di Giulio Ferrario (1767-1847) autore de *Il costume antico e moderno dei Francesi descritto da G.F.*, Torino, Fontana, 1832.

<sup>8</sup> L. Febvre, *Michelet et la Renaissance* cit., pp. 132-153.

<sup>9</sup> F. Haskell, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 209-245.

<sup>10</sup> Manca tuttavia «romantico»! «proletariato», che compare nella lingua italiana nel 1851, «Proletario» (L.A. Blanqui, 1832). Si è, in ogni caso rinunciato ad una, seppur timida, prospettiva *psicologica* o *psico-sociale*: non si fa parola dei *Dolori del giovane Werther*, né delle *Lettere di Jacopo Ortis*! Uno sguardo poi a qualche commentario storico-filologico del *Manifesto del partito comunista* non avrebbe stonato. Un'occasione mancata, purtroppo!

*culturale* (la donna)<sup>11</sup>. E questo ci obbliga a riprendere con rinnovato interesse oggi le intuizioni apparentemente non più attuali di Lucien Febvre.

«La rivoluzione romantica»<sup>12</sup> fu alimentata da diversi fattori, individuali e collettivi: basti dire che estese la sua influenza sulla rappresentazione dei rapporti sociali, come si vede nel dramma *Jacquerie* di P. Merimé (1828) dove il protagonista non è il singolo cavaliere feudale, come nell'*Ivanhoe* di Walter Scott (1820), ma le moltitudini contadine insorte contro la nobiltà feudale. Dopo l'Inghilterra e la Francia, anche l'Italia romantica ha avuto, in un passato recente, una ricerca tanto illuminante quanto misconosciuta: si è trattato del libro *Romantico: storia e fortuna di una parola* di Carla Apollonio (1958). Il significato ottocentesco prevalente di «patetico» analogo a quello che i medici chiamavano «febbre amorosa», una passione amorosa, un eccesso, lasciando da parte il valore che gl'inglesi fanno derivare da «romantic» (*romanzesco*) che tuttavia compare nella *Renaissance* di Michelet. Essa precede e soggiace alla *Renaissance*: è il problema di una *rinascita* sentimentale – come la primavera dello spirito suscitata dalla grazia della giovanissima Atenaide Mialaret che improvvisamente irrompe nella vita del cinquantenne Michelet – vedovo e padre di due figli –, scorre nelle sue vene invadendone tutto l'essere. E questo fu il contributo maggiore dato dal Febvre alla genesi dell'opera e al rinnovamento della biografia del grande storico.

Tra i fattori cospiranti, in quella congiuntura storica, alla creazione della *Renaissance* di Jules Michelet è da aggiungere, grazie a fortunate ricerche e ritrovamenti recenti, anche il «gusto dell'epoca».

Oggi, infatti, una ricerca archivistica culminata nel ritrovamento di un 'dossier' fotografico degli interni dell'Hôtel parigino di James Rothschild, ci consente di accedere al suo interno e di scoprire il «gusto neo-rinascimentale» (Carlo V, Lutero, Budé, Francesco I, Leone X, Raffaello) del suo ricchissimo padrone<sup>13</sup> illustrato da famosi artisti dell'epoca a partire dal 1835. Mille occhi attirati dalle grandi feste – doppiamente privilegiati dei ceti superiori e dell'*haute finance* reclamizzati dai giornali dell'epoca – erano in grado di creare allora un «gusto». Un gusto non senza contrasti perchè E. Viollet-le-Duc cominciava negli anni '40 il restauro di monumenti medievali!

<sup>11</sup> Che ignora il libro fondamentale di R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino, Einaudi, 1989, rinviando ad un altro volume la moda maschile.

<sup>12</sup> Cfr. L. Febvre, *Une révolution: le romantisme*, in *Vivre l'histoire*, Paris, Laffont, 2008, pp. 234-237.

<sup>13</sup> J. Robert-Fleury eseguì nel 1835 per James Rothschild cinque quadri: *L'arrivée de Charles Quint en Espagne, Luther prêchant la Réforme, Henri VIII chassant de sa présence le cardinal Wolsey, Guillaume Budé présente à François I. er le premier livre imprimé, Léon X et Raphaël au Vatican*. Prendendo le personalità più rappresentative in cinque paesi, James ricercava chiaramente l'allusione alla gloria della casa dei Rothschild. Cfr. P. Prevost-Marcilhacy, *Un hôtel au goût du jour: l'hôtel de James de Rothschild*, in «Gazette des Beaux-Arts», 1995, pp. 35-54 e in particolare p. 45.

Moriva in queste complesse circostanze (romanticismo, passione amorosa, 'gusto' sociale), ucciso, dallo stesso Michelet l'originario Medio Evo creato nei volumi dell'*Histoire de France* che precedono quello della *Renaissance*.

Prima vittima sacrificale è il popolo degli sciocchi (*peuple de sots*), una creatura artificiale, collettiva, generata dalla Scolastica che dava così inizio a quella profonda revisione del Medio Evo estendentesi progressivamente ai momenti più importanti della vita sociale, compresa la politica. Dopo le rapide ammissioni di J. Burckhardt sull'importanza del volume del Michelet per oltrepassare la nozione di «Rinascimento» trasmessa da Giorgio Vasari nel suo *Le Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri* (1550), come «rinascita delle arti», bisogna aspettare il frutto maturo della filologia tedesca di K. Burdach, per trovare nelle sue dissertazioni sui fondamenti della cultura e dell'arte della parola moderne, chiaramente indicato il valore che Michelet aveva assegnato alla *Renaissance* come «découverte du monde, découverte de l'homme», come il periodo in cui «l'homme, s'y est retrouvé lui-même». L'Italia degli artisti, la Francia degli storici (Voltaire) e dei giuristi (Montesquieu) si disputavano il primato nell'aver identificato la terra e la paternità della parola più prossima all'uso moderno (michelettiano). Ma, aveva osservato per la prima volta il Burdach, la parola *Rinascita* era stata pronunciata non da Vasari, ma da Machiavelli nelle sue *Istorie fiorentine*, riferita non alla sfera artistica, ma a quella politica (Cola di Rienzo)<sup>14</sup>. La parola innovatrice, dopo essere pronunciata tante volte sul continente europeo in un'accezione prevalentemente artistica, sarebbe stata ripresa da Jules Michelet, attraverso la *sua* interpretazione della filosofia di Giovanbattista Vico<sup>15</sup> e trasformata in un concetto storico.

Oggi il lettore potrà subito percepire l'originalità dell'opera del Michelet confrontandola con quelle di due storici suoi contemporanei: l'*Histoire des Français* di Sismondi («mon maître», lo chiama Michelet) e l'*Histoire de la civilisation en Europe* di François Guizot (che chiamò il Michelet a succedergli alla Sorbona), pubblicata a Bruxelles nel 1840. L'opera del Sismondi concepisce ancora la *renaissance* come «renaissance des beaux-arts»; l'opera del Guizot è il frutto delle lezioni universitarie e di queste risente un certo schematicismo, pur conservando una indubbia elevatezza retorica che la distingue dagli odierni manuali di storia. Il comparatismo si segnala come una caratteristica essenziale di una storia eminentemente politica (com'era, del resto, il suo Autore), ma se vi andiamo a cercare il luminoso concetto di Rinascimento, non vi troveremo nemmeno il vocabolo. Vi troveremo, invece, nel capitolo re-

<sup>14</sup> K. Burdach, *Riforma Rinascimento Umanesimo. Due dissertazioni sui fondamenti della cultura e dell'arte della parola moderne*, traduzione di D. Cantimori, prefazione di C. Vasoli, Firenze, Sansoni, 1986, pp. 3-10.

<sup>15</sup> Suggestitagli dal filosofo Victor Cousin: cfr. B. Réizov, *L'Historiographie romantique française, 1815-1830*, Moscou, 1956, p. 512.

lativo al XV secolo, alcuni frammenti confluiti più tardi nella *renaissance* (la fuga dei Greci da Costantinopoli, i colti prelati come Pietro Bembo, l'antichità, la pittura, l'invenzione della stampa)<sup>16</sup>. Vi manca, oltre la parola, il fuoco che fonde il metallo e lo amalgama<sup>17</sup>.

Tagliare col rasoio la data d'inizio di un rivolgimento così decisivo è, forse, impossibile, mentre il periodo di massimo splendore del Romanticismo è forse l'età rivoluzionaria del 1830, come ha scritto E.J. Hobsbawm<sup>18</sup>. Ma cerchiamo di rintracciare il grado di autocoscienza di Michelet di fronte alla sua epoca! Siamo nel 1840: Michelet è arrivato al vol. V dell'*Histoire de France*, uno dei più belli di tutta l'opera, ma anche dei più tragici perchè sta raccontando la storia di Giovanna d'Arco. Michelet si guarda intorno e all'improvviso pronuncia questa sfida (che è anche la manifestazione di un certo 'spirito di scissione') parlando dello «spirito romantico» incapace, secondo lui, di cantare in poesia l'epopea dell'eroica Giovanna. Chi era costei? Una strega (incontrata per la prima volta nel cap. VI del suo volume) che sentiva, secondo i giudici del tribunale che la condannavano al supplizio, le voci del Demonio! La vicenda di Giovanna d'Arco è precedente alla fonte storica<sup>19</sup> che sorregge una figura simboleggiante nella *Renaissance* la lenta agonia del Medio Evo! Mi piace pensare che questo precedente abbia preparato l'apparizione del tipo sociale in questo volume (pensando a *Ma jeunesse* e alla tanto deprecata edizione postuma da parte di Madame Michelet che annota la melomania<sup>20</sup> dei Michelet, che i capitoli della *Renaissance* avessero un ordito melodico!)<sup>21</sup>.

Un lungo paragrafo filosofico in parte ricavato da un famoso testo del Brucker e in parte dall'epistolario tra Abelardo ed Eloisa, espone il contributo dato dalla storia della Scolastica alla costruzione di quell'ostacolo frapposto, con la creazione del «popolo degli sciocchi», alle precedenti occasioni che il Medio Evo avrebbe avuto per morire e che invece continuava a mantenerlo in vita. Mentre, con la figura del filosofo Abelardo, Michelet evoca il diverso

<sup>16</sup> F. Guizot, *Storia della civiltà in Europa*, traduzione e introduzione di A. Saitta, Milano, Il Saggiatore, 1973, pp. 358-360. Oggi, sulla figura insolita per Guizot, del cardinale Pietro Bembo, si vedrà il Catalogo di una grande Mostra *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*.

<sup>17</sup> «C'es t-à-dire que je crois avoir trouvé par concentration et révéberation, une flamme assez intense pour fondre toutes les diversités apparentes pour leur rendre dans l'histoire l'unité qu'elles ont eue dans la vie» Michelet a Madame Dumesnil a Parigi 20.IV.1841, in J.M., *Lettres inédites à Alfred Dumesnil et à Eugène Noël (1841-1871)*, ed. P. Sirven, Paris, PUF, 1924, p. 5.

<sup>18</sup> E.J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi: 1789-1848*, Milano, Il Saggiatore, 1971, p. 357.

<sup>19</sup> Il *Malleus maleficarum*. È da questo documento che il fenomeno della stregoneria esce da una certa precedente genericità e comincia a prendere corpo e fa dire al Michelet che «la stregoneria ispersi nel XV secolo le sue oscure tenebre». I 5 voll. dei due *Procès de Jean d'Arc* nell'ed. di J. Quicherat, uscirono tra il 1841 e il 1849.

<sup>20</sup> Cfr. Michelet, *Ma jeunesse* cit., p. 17, nota 1 di A. Mialaret.

<sup>21</sup> *Lettres inédites* cit., p. 5. «subordonnés à une grande et générale harmonie»: espressione riferita al vol. V de l'*Histoire de France*.

indirizzo che la filosofia avrebbe potuto prendere<sup>22</sup>, invece gli studenti di tutti gli studi universitari continuarono a ripetere, ancora per tre secoli, le regole del «Sillologismo», l'architrave dell'edificio Scolastico:

- 1° Terminus esto triplex: medius, maiorque, minorque.
- 2° Latius hos quam praemissae conclusio non vult.
- 3° Nunquam contineat medium conclusio fas est.
- 4° Aut semel aut iterum medius generaliter esto.
- 5° Ambae affirmantes nequeunt generare negantem.
- 6° Utraque si praemissa neget, nihil inde sequetur.
- 7° Nil sequitur geminis e particularibus unquam.
- 8° Pejorem sequitur semper conclusio partem.

Poteva, però, il padroneggiamento di quest'arma fare innamorare una fanciulla come Eloisa che ascoltava, rapita, il cavaliere errante Abelardo che si cimentava, avvolto dallo sfavillio del «Sillologismo» – lui gran professore di dialettica a Notre Dame – nei tornei accademici, sempre fulgido e vittorioso.

È vero che l'insegnamento che Michelet aveva impartito al *Collège de France* era di «Storia e Morale»; è vero anche che Hegel aveva ormai creato con le sue lezioni universitarie un'influente storiografia filosofica: ma uno stile così vivacemente caustico, come questo del paragrafo di cui stiamo presentando i contorni, ricorda piuttosto Rabelais<sup>23</sup> confermando, anche per questa via, uno stato d'animo di gioia creativa provocatogli dalla giovane amante Atenaide Mialaret.

I risultati sperati e raggiunti – così li descriveva confidenzialmente Michelet a M.me Dumesnil nel 1841:

[...] non ho potuto interpretare anche il più modesto fatto sociale senza chiamare in mio aiuto tutto [religione, arte, diritto, poesia], accorgendomi sempre di più che le nostre classificazioni sono generalmente poco serie... non è un semplice cambiamento di procedimento e di metodo, è una *vita nuova*, una vita in cui tento di organizzare il mondo e che non è, nè più nè meno, che la mia vita stessa. Il tentativo sarebbe audace e ridicolo se fosse stato volontario; ma io vi sono giunto poco a poco<sup>24</sup>.

Nell'uccisione del Medio Evo di un tempo Michelet non fece tutto da solo: Alfred Dumesnil gli sottopose nel 1852 un progetto intitolato *Histoire du libre esprit*, dove Gioacchino da Fiore e Giovanni da Parma (il profeta del

<sup>22</sup> Con una singolare somiglianza tra la sua vicenda amorosa (il grande storico cinquantenne che fa innamorare la giovane Atenaide Mialaret).

<sup>23</sup> Michelet aveva appena letto in bozze la prima ed. del *Rabelais* di Eugene Noël: cfr. *Lettres inédites* cit., p. 146.

<sup>24</sup> *Lettres inédites* cit., pp. 5-6.

*Vangelo eterno*) «rifiorivano nelle loro tenebre [...] questo fiore antico rinasce in voi»<sup>25</sup> e gli suggerì delle idee sul genio di Michelangelo.

L'altro complice riconoscibile fu Edgard Quinet con *Les Révolutions d'Italie* (1848) che contribuì a illuminare ulteriormente il passaggio dal Medio Evo al Rinascimento, riconducendo il cambiamento al «genio» italiano, all'arte di Leonardo, di Michelangelo e di Raffaello espressioni dell'umanità moderna, più che dell'arte italiana, al «cosmopolitismo», ma anche Savonarola, Machiavelli, unendosi nelle discussioni storico-filosofiche del tempo, tra il 1830 e il 1848, alle quali partecipò Francesco De Sanctis e i lontani seguaci di Hegel (che forse il Febvre, convinto dell'importanza fondamentale del romanticismo come «rivoluzione sentimentale», aveva trascurato), nell'evidente desiderio di restringere alla passione amorosa del romantico autore dell'*Histoire de France*, la genesi della *Renaissance* lasciando fuori i protagonisti europei di una discussione tra le più importanti avvenute nell'Ottocento<sup>26</sup>.

Un enorme lavoro di preparazione sorregge la *Renaissance*: fatti artistici, letterari, politici, diplomatici e militari. Estratti di vecchie cronache del XVI secolo (Commynes, Du Bellay): ma anche storie-capolavori (Machiavelli, Guicciardini). Tutto questo enorme lavoro, però, già analiticamente presentato dal Monod, tutto questo materiale inerte, senza una fiamma che lo fondesse, sarebbe rimasto inerte. Febvre, però, ha rivelato quale fu l'avvio del movimento: l'incontro di due mondi, uno *choc*!

Non è solo il passaggio di un esercito, come lo cantò l'Ariosto nell'*Orlando furioso*, nè la cronaca giornalistica di Francesco Guicciardini. La *Renaissance* vera e propria è, infatti, illuminata da uno dei più bei racconti storici «verbovisivi» che improvvisamente ricreano questo fenomeno: un esercito «barbaro», dai mille colori, dalle mille fogge di abiti rutilanti, entra nottetempo a Roma allungando le sue ombre sinistre sulle mura dei palazzi della città, civile e corrotta. La Francia *mediocre* dei *Pathelin* e l'Italia per nulla *mediocre*, per nulla *borghese* di Machiavelli s'incontrano. Si può ancora procedere nell'approfondimento dell'analisi: il pensiero di Michelet non è una *catena logica*. È una combinazione d'*immagini* che nutrono dei *ricordi* o di *ricordi* che fanno nascere delle *immagini*, alle quali si aggregano delle *idee*. Le immagini favorite dai suoi numerosi viaggi, dalle contempezioni di quadri, statue, stampe<sup>27</sup>. Si legga la discesa di Carlo VIII in Italia:

<sup>25</sup> *Lettres inédites* cit., p. 192.

<sup>26</sup> D. Cantimori, *De Sanctis e il Rinascimento*, in *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 321-339.

<sup>27</sup> Abbiamo largamente riassunto qui L. Febvre, *Michelet et la Renaissance* cit., pp. 169-196. Talora, possiamo aggiungere, il ricordo riguarda un dettaglio che sfugge al comune osservatore, come nella *Santa Barbara* di van Eyck, di cui Michelet ricorda la loggia di un tagliapietre addossata alla costruzione gigantesca.

Nessuna armata come quella di Carlo VIII aveva seguito la via sacra, l'iniziazione progressiva che da Genova o Milano per Lucca, Firenze e Siena conduce il viaggiatore a Roma. L'alta e suprema bellezza dell'Italia è in questa forma generale e questo *crescendo* di meraviglie, dalle Alpi all'Etna. Entrati, non senza commozione per la porta delle nevi eterne, trovate un primo riposo, pieno di grandezza, nella graziosa maestà della pianura lombarda, questo splendido mazzo di messi, di frutti e di fiori. Poi la Toscana, le colline così ben delineate di Firenze, danno un sentimento squisito di eleganza che la solennità tragica di Roma muta in un orrore sacro... Tutto qui? Un paradiso più dolce vi attende a Napoli, un'emozione novella, dove l'anima davanti al colosso fumante di Sicilia si solleva all'altezza delle Alpi.

Si provi ora il lettore a sfogliare il *Journal* del primo viaggio di Michelet in Italia del 1830 e vi troverà le note di quel viaggiatore che ha conservato le *immagini* che fanno nascere le *idee*, come anche nel quadro successivo della discesa in Italia di Francesco I.

L'ultima parte del volume è apparentemente costruita sulla contrapposizione tra le due figure diverse (fisicamente e moralmente) di Carlo V e di Francesco I. Ma è solo apparenza! Perché il cenno a Sebastiano Castellione e al dibattito sulla tolleranza anticipa il grande tema del Cinquecento, quello della Riforma.

Con ciò siamo giunti ad una snodatura che prima di proseguire comporta una riflessione. Si dovrà notare che mentre quasi tutti i precedenti volumi dell'*Histoire de France* derivano da un sovrano il proprio titolo, il volume del Rinascimento non titola a Francesco I l'orientamento del futuro lettore<sup>28</sup>, ma dà inizio ad una sottosezione, quella dell'«Histoire de France au XVIe siècle. Renaissance», in un mondo che ha ormai consumato se stesso e sono ormai degli «eroi» quelli che, con la loro volontà, impongono la direzione al movimento della storia. Che tracce di una «sensibilità romantica» affiorino continuamente nel volume lo dimostrano tanti e diversi aspetti del racconto: il quadro della psicologia della strega e del suo rapporto sessuale col Diavolo, l'incontro dell'armata francese con la popolazione femminile dell'Italia che ammalia tutti i suoi membri con i neri occhi di fuoco, la dissolutezza medesima della «famiglia» di papa Alessandro VI, la sfrenatezza delle sue feste che ripetono, tanti secoli dopo, quelle mitiche di Eliogabalo e sembrano integrarsi nella riscoperta dell'Antichità in uno stupefacente, irripetibile incontro di tempi tanto distanti tra loro.

La riscoperta dell'Antichità era stata evocata, più volte e da più generi d'intellettuali (filologi, filosofi, artisti, collezionisti ecc.) e assegnata come irrevocabile segno all'epoca. Mancava solo una psiche<sup>29</sup> e a questa pensò il solo Michelet.

<sup>28</sup> Anche se l'iconografia dell'epoca metteva a fuoco il fatto che Leonardo da Vinci (l'uomo del Rinascimento per antonomasia) era raffigurato morente tra le braccia di Francesco I.

<sup>29</sup> «la psychologie...»: Michelet, *Tableau de la France* cit., p. 7. Recentemente il Centre d'Études Supérieures de la Renaissance e il Centre des Monuments Nationaux hanno pubblicato gli Atti del 52° colloquio internazionale di studi umanistici dedicato al tema *Psyché à la Renaissance*, dove si può leggere un interessantissimo contributo di D. Coppini dell'Uni-

Dopo la psicologia razionale fondata da Aristotele nel *De anima*, bisogna arrivare all'Ottocento per trovare un indirizzo scientifico alla psicologia. È un fatto casuale? Si deve ammettere che i profondi turbamenti psichici provocati dalla concentrazione della Rivoluzione e delle guerre napoleoniche in un breve lasso di tempo (1789-1815) abbiano potuto, con le loro trasformazioni sociali, creare patologie psichiche<sup>30</sup>. Che non solo attirarono la fantasia dei poeti, ma anche quella degli storici che – a detta di uno di loro, Augustin Thierry – avevano, in queste circostanze, preteso di risolvere gli eventi umani in una «psychomachie»<sup>31</sup>, in una guerra psicologica.

La tentazione di resuscitare la psiche del passato è a un passo dai progetti di una sua «resurrezione» e a Michelet basta solo trovare la fonte illuminatrice! Rabelais col suo *Gargantua et Pantagruel*, il *Liber notarum* di Johannes Burchardus, il *Malleus maleficarum* di Jacob Sprenger, *La farce de Maître Pathelin*, le trecento filze delle «Lettres de grâce» contenute nel «Trésor des Chartes», l'*Histoire du bon chevalier sans paour et sans reproche le gentil sieur de Bayart* di Jacques de Maille, le *Legazioni e commissarie* di Niccolò Machiavelli<sup>32</sup>

Come ha osservato Élisabeth Crouset-Pavan, la più recente presentatrice e commentatrice di un vecchio libro importante, il *Rinascimento nella cultura storica* di Wallace K. Ferguson, gli studi nuovi e innovativi non hanno fatto perdere di valore al libro dello studioso americano; è difficile, però, a parer mio, trovarvi quel che l'interpretazione del Rinascimento deve a Michelet. Cosa significa questo? Che il libro dello storico romantico è stato accolto come un «classico». Tutto qui? Intanto, osservo che, entrato nel gergo giornalistico, l'aggettivo, non ha forse un chiaro significato<sup>33</sup>. Per me, il valore della *Renaissance* di Jules Michelet è, invece, quello di essere una «totalità» in senso aristotelico, in quanto le sue parti possono mutare la loro disposizione senza modificarne l'insieme. Non mi sembra poco! Dopo un «Secolo breve»

versità di Firenze, *Amore e psiche: presenze umanistiche*, Brepols, 2013, pp. 41-59 che si occupa dell'umanista Filippo Beroaldo e del suo commento alle *Metamorfosi* di Apuleio. L'analisi della studiosa, grazie alla sua dotta e acuta impostazione, mi ha convinto a riferirmi a questa terminologia e a circoscrivere ulteriormente la tradizione culturale (umanistica), dove queste suggestioni potevano essere state raccolte dal Michelet ed integrate alla sua esperienza personale, familiare e storica.

<sup>30</sup> «Jamais il n'y a eut tant de maladies mentales qu'après l'orage de la Révolution et les razzias de l'Empire» (J. Michelet, *Ma jeunesse* cit., p. 148). La Salpetrière parigina, originariamente destinata alla reclusione dei vagabondi, subì anche una trasformazione di destinazione, accogliendo nell'Ottocento i pazzi. Qui nacque la «Neurologia».

<sup>31</sup> Wallace K. Ferguson, *La Renaissance dans la pensée historique*, Paris, Payot, 2009, p. 256.

<sup>32</sup> Mi piace segnalare l'uso insolito e originale di questa fonte da poco messa a disposizione degli studiosi ottocenteschi, di cui Michelet si serve per illuminare la psicologia di Cesare Borgia e del «diplomatico» Machiavelli. Testimonianza ulteriore della sua acuminata intelligenza!

<sup>33</sup> Penso, soprattutto, al notissimo intervento di Italo Calvino.

di radicali scotimenti della coscienza<sup>34</sup> il suo Autore, passato oltre un secolo dall'opera geniale del *Rinascimento* di Michelet, ricorda (in una pagina cruciale assegnata all'evoluzione della cultura collettiva) la *Primavera* di Botticelli, confermando la «lunga durata» della tesi del Vasari.

Un'opera come questa, che affronta aspetti decisivi della società francese, come i caratteri della borghesia, non vi riconosce a differenza dalle analisi di Marx e di Engels, quei caratteri «eroici» che i due rivoluzionari tedeschi le attribuivano: c'è in Michelet – che ha scelto Pathelin come personaggio che la rappresenta –, un che di piccino che invece il giudizio morale dello storico vi aveva identificato. Aveva ragione? aveva torto? Forse l'esperienza della Monarchia di Luglio, messa a confronto con la grande Rivoluzione, con l'amata-odiata figura di Napoleone Bonaparte, ne consolidò il giudizio. Il *popolo* che Michelet ha sempre cercato nella storia passata non si era ancora presentato: fino alla *Comune* parigina.

Non saremmo aderenti a due delle circostanze – la prima familiare e l'altra di classificazione del grande storico – se non menzionassimo anzitutto la sua esperienza, seppur breve, di aiutante tipografo del padre, perchè questa gli aprì la mente su uno degli aspetti del Rinascimento: non solo fonte di bellezza, luce del tempo, fomite di feconde discussioni. Il *Rinascimento* che abbiamo tradotto si chiude col ricordo di un povero «proto», Sebastiano Castellione, che difese dalla follia dei teologi, insieme ad un gruppo d'italiani esuli, il medico Michele Serveto bruciato vivo sul rogo, intonando col *De haereticis an sint persequendi* il canto della tolleranza e del libero pensiero. L'altra circostanza è l'appartenenza alla «storiografia lirico-soggettiva»<sup>35</sup>. Nel 1854, quando Ferdinand de Lesseps ottenne dal khedivé d'Egitto la concessione d'aprire al traffico marittimo per tutte le nazioni il canale di Suez, Michelet scrisse nella *Renaissance*: «Profonda è la base su cui poggia la nuova fede, una volta che l'Antichità ritrovata si riconosce identica di cuore all'età moderna e quando nello spazio e nel tempo comincia la felice riconciliazione dei membri della famiglia umana», è a quell'evento carico di futuro cui Michelet allude «liricamente». E anche questo fa parte dell'eredità feconda della *Renaissance* e di Michelet.

Finora abbiamo insistito sul rapporto tra Medio Evo e *Renaissance*, dietro le orme di Lucien Febvre: non possiamo negarlo, non vogliamo negarlo. Tuttavia non si sta insieme dieci anni alla grande Rivoluzione, senza che essa non lasci tracce indelebili; del resto lo aveva detto lo stesso Michelet che tutti quei morti gli avevano succhiato le ossa. E allora? È solo lo stile «tumultuoso» rimasto inalterato, come una volta ebbe a scrivere efficacemente Delio Can-

<sup>34</sup> E.J. Hobsbawm, *Il Secolo breve*, tr. it., Milano, Rizzoli, 1995, pp. 602-603.

<sup>35</sup> E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, traduzione di A. Spinelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, p. 578.

timori, che lo rende così difficile da restituire oggi in una traduzione? No, c'è qualcosa di più che lega la *Renaissance* all'*Histoire de la Révolution*. Del resto è ancora una volta lo stesso Michelet a scriverlo proprio nella *Renaissance*:

Ricordiamoci dell'introduzione di questo volume. Quale fu l'ostacolo insormontabile dal XIII al XV secolo. Gli sforzi degli eroi, degli ardimentosi precursori, sono rimasti individuali, isolati, impotenti. Il popolo, che avrebbe potuto sostenerli, non è ancora nato. Ebbene! In questi ultimi trent'anni, il grande passo è stato compiuto: quel popolo comincia a fare la sua comparsa.

Nella mente del Michelet, la storia è fatta da «eroi», inizialmente senza seguito, ma lentamente seguiti, sorretti dal «popolo». Questa, io credo, la continuità che unisce la *Renaissance* e la *Révolution*.

Nell'ultima pagina dell'*Histoire de la Révolution*, Michelet ha trovato la forza di evocare in questo modo la fine di un'epoca:

Pochi giorni dopo Termidoro, un uomo che vive ancora e che allora aveva dieci anni, fu condotto dai suoi genitori a teatro e all'uscita ammirò la lunga fila di vetture tirate a lucido che per la prima volta colpivano gli sguardi. Della gente in montura, col cappello in mano, diceva agli spettatori che uscivano: «Vi serve una vettura, *padron mio?*» Il fanciullo non capì bene queste parole nuove. Se le fece allora spiegare, e gli fu detto solo che era avvenuto un gran cambiamento con la morte di Robespierre<sup>36</sup>.

Il rapporto tra vita morale e vita sociale è verificato anche nella *Renaissance*, in un punto cruciale, quello di Savonarola: dopo il rigore morale imposto dal Savonarola, lui morto, a Firenze ricompaiono le bische e le donne di malaffare.

Quando a Firenze Michelet ricevette la notizia che i Comunardi superstiti erano stati mitragliati nel cimitero del Père Lachaise, tutte quelle piccole bare di legno che raccoglievano i miseri resti del «popolo» che aveva eroicamente difeso Parigi, la sua amatissima città, gli infersero la prima profonda ferita nel cuore, quel cuore palpitante di passione romantica.

Fino alla *Civiltà del Rinascimento in Italia* di Jacob Burckhardt, la *Renaissance* di Michelet, è rimasta un'opera oscurata anche ad opera dello storico basileese che ne ha indicato nella stessa *Civiltà* il solo pregio in una «felice espressione» contenutavi<sup>37</sup>. Non parliamo poi dei più recenti contributi all'o-

<sup>36</sup> J. Michelet, *Histoire de la Révolution française*, t. VII, Paris, Chamerot, libraire-éditeur, 1853, pp. 521-522.

<sup>37</sup> «Alla scoperta del mondo di natura, la civiltà del Rinascimento aggiunge un servizio ancor più segnalato, in quanto essa per la prima scopre e mette in luce l'altra, la ricca figura dell'uomo» (J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1968, p. 280). Antistoriche e fuorvianti le considerazioni di Alireza Naser Eslami in *Incontri di civiltà nel Mediterraneo. L'Impero Ottomano e l'Italia del Rinascimento*, Firenze, Olschki, 2014.

scuramento della *Renaissance*, come quelli del Gilbert e del Ghelardi<sup>38</sup>. Solo Werner Kaegi aveva, molti anni orsono, dimostrato l'impossibilità di rompere la connessione Michelet-Burckhardt<sup>39</sup>.

Ma diciamo qualcosa che potrà sorprendere il lettore distratto e disorientato dall'apparente rimescolamento delle carte dovuto alla cosiddetta «globalizzazione». Si leggano le profetiche parole con le quali Michelet (anche leggendo e meditando su *La Monarchia di Spagna* di Tommaso Campanella allora da poco rimessa in circolazione da un giovanissimo studioso) riesce ad antivedere le *costanti* politiche e sociali che, oggi riaffioranti, riempiono d'orrore noi contemporanei. Sentite questa sull'Impero turco:

Era questo un impero, ma anche qualcosa di più: un movimento di popolazioni musulmane che ogni anno, per un fatale progresso, gravitava verso l'ovest e veniva a scontrarsi con l'Italia. Nel Mezzogiorno si rivelava come una forza marittima. Aveva distrutto Otranto, sinistro fenomeno che inaugurò su tutte le coste le razzie dei barbareschi, i rapimenti periodici delle popolazioni. A nord, nell'Istria, nel Friuli e negli altri Stati veneziani si mostrava, per il suo lato tartaro, intendo dire con quelle scorrerie di un'immensa cavalleria irregolare che, ripetute ogni anno, rendevano il paese inabitabile, incoltivabile deserto, e preparavano così la conquista definitiva. I sultani ottomani mantenevano il mondo barbaro con l'attrazione di questi saccheggi, con l'idea religiosa e l'odio dell'idolatria cristiana, col giuramento di prendere Roma.

Proprio tutte queste circostanze unite alla grandissima forza narrativa, accompagnata dalla sua incomparabile bellezza, mi sono sembrate giustificare, finalmente, una traduzione italiana della *Renaissance*<sup>40</sup> di Jules Michelet di cui questa *Presentazione* aspira ad essere una guida.

<sup>38</sup> Cfr. F. Gilbert, *Storia: politica o cultura. Riflessioni su Ranke e Burckhardt*, Bologna, il Mulino, 1991; M. Ghelardi, *La scoperta del Rinascimento. L'«età di Raffaello» di Jacob Burckhardt*, Torino, Einaudi, 1991. Su Burckhardt mi permetto di rinviare al mio L. Perini, *Lorenzo politico. Dal Pulci al Burckhardt*, Roma, Bulzoni, 1992.

<sup>39</sup> W. Kaegi, *Meditazioni storiche*, a cura e con una presentazione di D. Cantimori, Bari, Laterza, 1960.

<sup>40</sup> Abbiamo avuto qualche esitazione a tradurre *Renaissance* con *Rinascimento*, dal momento che un filosofo dell'Ottocento, Francesco Fiorentino (1834-1884), usava indifferentemente nelle sue opere «Rinascenza» (e così anche B. Croce) e «Rinascimento». Ma alla fine mi sono risolto a scegliere «Rinascimento» per adeguarmi al giudizio di W. Kaegi. Ringrazio il mio caro amico Giovanni Ugolini che, in un momento difficile della sua vita, ha trovato il tempo per segnalarmi letture che mi sono state di grande utilità per scrivere questa Presentazione.